



CAMERA
DI COMMERCIO
I.A.A. di UDINE



FONDAZIONE
CASSA di RISPARMIO
di UDINE E PORDENONE

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
di UDINE



OSSERVATORIO SULLO STATO DELL'ETICA

UDINE

CODICE ETICO DI IMPRESA IN FRIULI

RASSEGNA DIRETTA DA PAOLO MOLINARO

Scritti di:

*Paolo Molinaro, Raimondo Strassoldo,
Pier Luigi D'Eredità, Franco Riolo*

Interventi di:

*Guglielmo Querini, Marzio Strassoldo, Adalberto Valduga,
Massimo Paniccia, Graziano Tilatti, Claudio Ferri,
Beppino Della Mora, Denis Puntin, Giorgio Colutta,
Roberto Rigonat, Ennio Benedetti, Pierino Donada,
Cisilino Zaccaria, Graziano Pasqual*

A CURA DI PIER LUIGI D'EREDITÀ



EDIZIONI DELL'OSSERVATORIO

1998

INDICE

L'ETICA AL CENTRO, NON ALLA PERIFERIA DELL'IMPRESA di Guglielmo Querini	pag. 9
RISPECCHIARSI, NON OMOLOGARSI di Marzio Strassoldo	pag. 13
ECONOMIA E SOCIETÀ FRIULANA A CONFRONTO SULL'ETICA di Paolo Molinaro	pag. 17
IL CODICE ETICO D'IMPRESA IN FRIULI: RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE di Raimondo Strassoldo	pag. 31
CODICE ETICO D'IMPRESA: UNA BREVE STORIA di Pier Luigi D'Eredità	pag. 55
IL CODICE ETICO D'IMPRESA IN FRIULI Il testo	pag. 77
ETICA DEGLI AFFARI: LA SITUAZIONE NEGLI USA, IN EUROPA, IN ITALIA di Franco Riolfo	pag. 83
LE DICHIARAZIONI D'INTENTI DELLE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA DEL FRIULI	pag. 121
CONCLUSIONI	pag. 141
ELEMENTI BIBLIOGRAFICI	pag. 143

CODICE D'IMPRESA IN FRIULI RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE.

di Raimondo Strassoldo

Chi scrive non è uno specialista né di sociologia economica, né di etica. Tuttavia, la connessione tra etica e sociologia è molto stretta: *ethos* e *mos* sono, in primo luogo, il “costume”, il modo di fare e vivere, cioè i modelli di comportamento che caratterizzano una certa comunità (società, cultura). Non a caso, E. Durkheim sottolineava l'identità tra il morale e il sociale, e il carattere normativo della società. D'altro canto, l'etica è quella parte della filosofia che studia i principi che devono presiedere al comportamento umano, soprattutto nei rapporti sociali. Si può addirittura sostenere che l'etica è una forma normativa, pre-positivistica, di sociologia. Nella prima parte di questo scritto, quindi, si svolgeranno alcuni discorsi di sociologia generale, in tema di ruolo delle norme e dei valori nella dinamica sociale, e in particolare in tema di sviluppo dell'*ethos* economico nella società occidentale. Nella seconda parte ci si riferirà più esplicitamente al documento in oggetto, e si svilupperanno alcune riflessioni sui suoi contenuti e sui suoi legami con l'*ethos* friulano.

1. La differenziazione dei sistemi. Una delle tendenze più generali dell'evoluzione sociale, evidenziata già da H. Spencer, è la differenziazione. Da una realtà sociale semplice ed omogenea,

quale quella della comunità primordiale, si passa a livelli sempre più elevati di eterogeneità e complessità. In una più moderna prospettiva sistemica, si mette in luce l'emergere, all'interno del sistema sociale, di sempre più numerosi “sottosistemi”, in ognuno nei quali, a sua volta, si differenziano sotto-sottosistemi, in una gioco senza fine, come di scatole cinesi. Così, ad esempio, dal più generale sistema sociale si differenzia quell'insieme di attività che, a partire dal XVIII secolo, si è individuato e definito come il (sub-) sistema economico; e all'interno del (sub-) sistema economico si sono differenziati insieme di comportamenti, ruoli, agenti e istituzioni che chiamiamo imprenditori, lavoratori, consumatori, mercato, pubblica amministrazione, e così via; e a loro volta, ognuno di questi sotto-sotto-sistemi a loro volta si differenziano per settori, tipi, categorie, e così via.

2. Le funzioni essenziali dei sistemi. Ogni sistema sociale, quale che sia il suo livello (sub- o sovra-), tende a sviluppare strutture e funzioni in qualche misura simili. I sociologi hanno a lungo discusso su quali siano le funzioni essenziali e generali dei sistemi sociali; ed è ancora largamente accettato lo schema proposto da Talcott Parsons, che distingue quattro categorie di funzioni: quelle che riguardano l'*adattamento* del sistema al suo ambiente esterno, quelle che riguardano il *perseguimento dei suoi scopi*, quelli che riguardano la sua coerenza o *integrazione* interna e quelli infine che riguardano la sua capacità di mantenere e riprodurre i propri *caratteri* specifici. Dalle iniziali dei termini inglesi che indicano questi concetti (*adaptation*, *goal attainment*, *integration* e *latency*), lo schema di Parsons è comunemente noto, nella teoria sociologica, come schema AGIL. Questo autore, e i molti che lo hanno seguito (come ad esempio P. Donati, in *Teoria*

relazionale della società, Angeli, Milano 1991), hanno dimostrato come l'applicazione di tali concetti all'analisi dei sistemi sociali possa portare a risultati molto utili e interessanti.

3. Norme e valori come elemento centrale dei sistemi. Tra gli elementi dello schema AGILL, il più complesso, controverso e sfuggente è senza dubbio la *latency*. Questo anzi è solo uno dei nomi che gli sono stati attribuiti; un'altro è, come indicato sopra, l'espressione "mantenimento dei caratteri specifici", o *pattern maintenance*. Per caratteri specifici si intendono i principi propri, tipici, che informano il sottosistema, lo rendono distinguibile dagli altri; quel che i filosofi di un tempo chiamavano, la *quidditas*, l'essenza. Tra tali elementi, i principali sono le regole e i valori. A ogni (sub- o sovra-) sistema corrispondono insiemi di idee normative, cioè di rappresentazioni mentali (che poi possono essere anche verbalizzare linguisticamente e oggettivate per iscritto) su come ci si deve comportare, quando si opera come membri di quel sistema. Da un certo punto di vista, regole e valori sono gli elementi più essenziali, se così si può dire, dei sistemi. Tutto il resto può andare in crisi, può essere scosso o sospeso per tempi più o meno lunghi, può disintegrarsi; ma se quelle immagini normative, cioè le regole e i valori, sopravvivono nella mente di qualcuno, il sistema può ricostituirsi.

4. La tendenza all'autonomizzazione dei sotto-sistemi. Una delle tendenze generali dei (sotto-) sistemi è quella di massimizzare la propria differenza verso l'esterno, e quindi la propria identità, di marcare i propri confini, di aumentare la propria autonomia dagli altri sistemi e dal sovrasisistema. Per far questo i sistemi devono, da un lato sviluppare al proprio interno le strutture e le

funzioni essenziali, sopra menzionate; dall'altro, di solito, annettere parti dell'ambiente esterno. Dal punto di vista del (sotto-) sistema questa può essere considerata una tendenza verso la libertà, l'indipendenza, la sovranità; dal punto di vista degli altri (sotto) sistemi può essere considerata come disintegrazione, o secessione, o addirittura "imperialismo".

5. Vantaggi e svantaggi della differenziazione. I processi di differenziazione e di autonomizzazione, come ogni cosa, hanno diverse relazioni con l'evoluzione dei sistemi. Da una parte essi portano a possibili difficoltà di comunicazione, a conflitti all'interno del sistema. Dall'altro rendono possibile la crescita della complessità interna, che è una delle strategie evolutive fondamentali, in quanto rende il sistema meglio capace di affrontare la diversità ambientale ("solo la complessità può controllare la complessità"). Nel mondo sociale, l'autonomia dei sottosistemi è quello che nel mondo delle macchine è l'automazione. Nel mondo socio-politico, esso corrisponde al principio del federalismo.

6. L'autonomizzazione dei sottosistemi: arte, politica, scienza, amore. In questo processo generale di autonomizzazione dei sub-sistemi sono coinvolte anche le regole e i valori. Ogni sub-sistema tende a dotarsi di valori e regole sempre più caratteristici e specifici, e sempre più diversi da quelli vigenti negli altri sub-sistemi; e porsi come una sfera (settore, campo, orizzonte, provincia, o come altro si voglia dire) in grado di poter produrre da sé le proprie norme e valori, e quindi di auto-regolarsi, senza bisogno di interferenze esterne. Forse, il settore in cui questo è avvenuto per primo, nella storia europea, è quello dell'arte. Con la dottrina del "genio" emersa già nel '500, la società (il sovra-

sistema) ha cominciato ad accettare che ci sia una sfera, quella appunto dell'arte, in cui certe regole morali, vigenti nel resto della società, potessero essere quanto meno allentate o sospese; in altre parole, nei riguardi dei grandi artisti, si doveva essere laschi e tolleranti. Queste idee furono formalmente sviluppate tra il Settecento e l'Ottocento con l'estetica romantica, la dottrina dell' "arte per l'arte", e il principio crociano dell'incommensurabilità tra estetica ed etica: se una cosa è artistica non può essere immorale, e viceversa. Ma nello stesso Cinquecento nasce anche, con Machiavelli, l'idea dell'indipendenza della politica dall'etica, ovvero il principio della "ragion di stato". In politica, il valore sommo è l'interesse (utilità, prosperità, sicurezza, potenza ecc.) dello Stato; il buon politico deve perseguirlo anche a costo di violare le regole della morale comune.

Un po' più tardi, nel '600, nascerà anche l'idea dell'autonomia della scienza. Qualcosa in questa direzione si era già fatta strada nel basso medioevo, con la teoria della doppia verità, e cioè dell'indipendenza tra i risultati della ricerca filosofica, logica e sperimentale, e la verità rivelata e tramandata dalla religione. Da allora, come sappiamo, la crescita della scienza, come autonomo sottosistema sociale finalizzato all'accrescimento delle conoscenze e alle capacità di controllo dell'uomo sulla natura, senza vincoli sociali, soggetta solo alle regole e ai principi che essa stessa elabora, è stata irresistibile.

L'elencazione delle "sfere" che si sono autonomizzate, nel corso dell'evoluzione sociale, potrebbe continuare a lungo. Si potrebbe richiamare il curioso caso di quello che i sociologi chiamano le "relazioni intime", ovvero la sfera del sesso e dell'amore.

Anche qui, con il romanticismo, si è proclamato il principio che in amore (come nell'arte, in politica, nella scienza ecc.) "tutto è permesso", purchè rispetti le norme e le regole che l'amore (la passione erotica) stesso si dà. Anche questa sfera, o sottosistema sociale, ha cominciato allora a sottrarsi dalle regole vigenti nel resto della società, ovvero nel sovrastema (Cfr. ad es. N. Luhmann, R. de Giorgi, *Teoria della società*, Angeli, Milano 1992).

7. L'autonomizzazione dell'economia. Ma veniamo finalmente alla sfera che ci interessa in questa sede, cioè quella dell'economia. È noto come l'economia moderna (borghese, commerciale, monetaria, capitalistica) si sia sviluppata, a partire dall'Anno Mille, con un rapporto molto complesso e contraddittorio nei riguardi della morale comune, cioè religiosa-cristiana. La contraddizione più patente era quella tra il valore della povertà, indiscutibilmente dominante nei Vangeli, e il desiderio di ricchezza, che è la motivazione essenziale del fare economico. Un'altra era quella tra il principio dell'eguaglianza, anch'esso centrale nel vangelo, e le differenze create dalla ricchezza. Tra le espressioni più note è da ricordare il contrasto tra la teoria del giusto prezzo e quella del prezzo di mercato; e la condanna dell'usura. Secondo l'etica cristiana pre-moderna, era immorale far pagare al compratore un prezzo superiore a quello dal mercante stesso pagato al fornitore, maggiormente avviamente di una giusta ricompensa per il lavoro svolto dal mercante stesso. Approfittrare delle condizioni di necessità della controparte, o della propria abilità o astuzia, per guadagnare più del giusto, era peccato. Nel campo del credito (o compravendita di denaro), era notoriamente considerato immorale farsi restituire più di quello che si

era prestato; ogni tasso d'interesse era considerato usura. Ovviamente un'economia commerciale non poteva funzionare con questi principi, e varie furono le forme di adattamento della morale comune (religione cristiana) alle necessità dello sviluppo economico. Una delle più antiche fu di affidarla agli ebrei, che in quanto non-cristiani erano esentati dall'etica del vangelo; o agli stranieri, che in quanto non appartenenti alla comunità locale potevano godere di una specie di franchigia morale. Notoriamente, toscani e lombardi svolsero questo ruolo in tutta l'Europa medievale. Una terza via di adattamento fu l'accettazione della ricchezza come segno della benevolenza di Dio; e questo, come è noto, fu per Max Weber il segreto centrale del successo del capitalismo nordico, protestante. Ma, altrettanto notoriamente, Weber ha trascurato di mettere in luce che anche nel mondo cattolico, da secoli, si era trovato il modo di conciliare la morale religiosa tradizionale e le spinte allo sviluppo economico, il valore della povertà e quello della ricchezza. Le modalità "tecniche", i ragionamenti teologici ed etici e le prassi sociali con cui questo è potuto avvenire, sono molto complicati e diversificati. Uno dei principali è l'accettazione di un certo relativismo del concetto di povertà/ricchezza; non in termini assoluti, ma in relazione alle condizioni generali della società, e alla norma dello strato cui si appartiene. In questo modo si legittima l'aspirazione dei poveri ad "allinearsi alla media", a migliorare la propria condizione, cioè a divenire un po' più ricchi. Un'altro è la finalizzazione della ricchezza a opere di bene, e in particolare alla maggior gloria di Dio (filantropia, donazioni alla comunità e alla Chiesa, ecc.); un'altro ancora, la connessione tra ricchezza e onore (arricchimento non per avidità di beni materiali, ma per poter esprimere *onestamente* il proprio prestigio, dignità, stato); e così via.

Ma rimane il fatto che, in Occidente, sono sempre rimasti elementi di contraddizione tra il fare economico e l'etica evangelica, ed essi continuano a riemergere in molte forme anche ai nostri giorni, tra esaltazione della povertà e rivendicazione allo sviluppo. Non è certo questa l'unica contraddizione della civiltà occidentale; ve ne sono molte altre, ed esse sono una delle ragioni del suo straordinario dinamismo storico.

8. Modelli teorici di legittimazione dell'autonomia dell'economia. Il sistema di norme e valori che reggono l'economia occidentale ha trovato la sua elaborazione e legittimazione teorica tra il '500 e il '700, con le dottrine sui fondamenti storico-etici della proprietà, sul primato dell'individuo e il suo diritto alla "felicità", sul contratto sociale, sulla società civile, sulla conversione dei "vizi privati" in "pubbliche virtù", sulla "mano invisibile" e le virtù del mercato, sul calcolo utilitaristico o "felicitario". È quello che alcuni hanno chiamato il liberalismo/liberismo, altri l'"ideologia borghese", altri ancora scienza economica, e infine altri etica capitalistica. Vi sono evidentemente molte importanti differenze tra le realtà sottese a questi concetti, ma è possibile dimostrare (avendo a disposizione spazi che qui non sono concessi) la loro convergenza, ovvero ampia area comune.

Nel corso dell'800 l'etica capitalistica (o come altro la si vuole chiamare) si appropriò di un'altra dottrina filosofico-scientifica, quella della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza del più forte come principio fondamentale dell'evoluzione naturale; e fu il "darwinismo sociale", la sua versione forse più spietata. Esso giustificava il perseguimento del successo con ogni mezzo, purché

non illegale; l'emarginazione dalla sfera economica dei deboli, di perdenti, dei falliti; il rifiuto di ogni sentimento di solidarietà e responsabilità. Peraltro, molti sostengono che, al contrario, fu Darwin (o piuttosto i darwinisti) a interpretare la vita degli animali secondo le categorie della società capitalistica.

9. Il capitalismo selvaggio e il trionfo dell'economia. Sintomo dell'avvenuta autonomizzazione (anche etica) della sfera economica è il diffondersi di espressioni come "gli affari sono affari" (*business in business*), omologa alla "Ragion di Stato", all'"arte per l'arte", alla "conoscenza per la conoscenza". Con essa si chiarisce che chi opera in quella sfera deve accettare i principi, i valori, le regole che le sono proprie e peculiari; e non altri. Come spesso avviene, nei primi tempi l'etica economica si manifestò con una certa radicalità, e furono i tempi della borghesia trionfante. Da una parte, la combinazione del principio dell'assoluta libertà d'impresa, di quello della massimizzazione del profitto, del contratto e del mercato come unici meccanismi regolatori, e la fiducia che ciò che è bene per il singolo (imprenditore) lo è automaticamente per l'intera società. Dall'altro il rifiuto di interferenze, nel mondo degli affari, da parte della sfera politica (se non per trarne vantaggio) e di quella etico-tradizionale, cioè religiosa, sfociarono nel "capitalismo selvaggio", di cui non occorre qui ricordare la fenomenologia.

La selvatichezza del primo capitalismo è stata certo di molto addomesticata ed attenuata; nel frattempo, esso ha conquistato il mondo e si è imposto come l'unico modo possibile di far funzionare la società industriale. Sotto il nome di economia *tout court*, esso è divenuto la sfera dominante di tale società, inglobando e

conformando a sé gran parte degli altri sottosistemi. La politica si occupa in gran parte di sviluppo economico e redistribuzione della ricchezza. La cultura si è commercializzata, cioè è divenuta in gran parte industria culturale gestita a scopi di profitto. E qui possiamo ricordare che anche l'università si è anch'essa trasformata in erogatore di servizi vari (formazione professionale, innovazione tecnologica, consulenza) alle imprese. La vita quotidiana si esaurisce nelle attività di produzione e di consumo.

10. L'addomesticamento del capitalismo: modelli di mediazione con l'etica tradizionale. Ovviamente, lo straordinario successo di quel complesso insieme di idee che sopra sono state chiamate con vari nomi, e che da qui in poi chiameremo etica capitalistica, è stato accompagnato da continui tentativi di riconciliarla con l'etica cristiana tradizionale. Nell'Ottocento molti dabben uomini erano convinti che lo crescita economica, lo sviluppo capitalistico, non era che una fase transitoria, al termine della quale la società avrebbe trovato un suo equilibrio, uno "stato stazionario". Il sistema economico sarebbe finalmente in grado di produrre ricchezze sufficienti per tutti, di soddisfare tutti i bisogni umani. La gente, invece di affannarsi a produrre sempre di più, avrebbe potuto dedicarsi alla crescita spirituale e morale, alla cura dei rapporti umani, alla cultura, alla meditazione filosofica, alle belle arti, alla riconciliazione con la natura. In altri termini, la società capitalistico-industriale era un purgatorio che era necessario scalare per arrivare al paradiso in terra. Così, ad esempio, Stuart Mills e Marx; ma anche, più vicino a noi, Keynes. (Ma questi dabben uomini non avevano previsto che il sistema economico si sarebbe dedicato all'invenzione e produzione dei bisogni stessi).

Altri hanno cercato di conciliare uno dei principi fondamentali dell'etica capitalistica, cioè la proprietà e l'interesse individuale, con alcuni principi ereditati dall'etica cristiana, quali l'eguaglianza e il bene comune. Ne sono nate le varie dottrine "liberal" (nel senso anglosassone del termine), o social-democratiche, che da oltre un secolo, con alcuni alti e bassi, sono divenute dominanti nelle principali società occidentali.

Un settore particolarmente interessante è quello dei tentativi (il più noto, negli ultimi vent'anni, è stato quello di J. Rawls) di far emergere da fondamenti laiche, secolari, puramente razionali, una "teoria della giustizia (sociale)". In altre parole, come si possono fondare razionalmente valori quali l'eguaglianza, la solidarietà, l'equità nella distribuzione delle risorse? In base a quali *ragionamenti* (diversi dalla banale minaccia della ribellione violenta) si può convincere il ricco a devolvere al povero parte delle proprie ricchezze?

Simmetricamente, vi sono stati anche da parte di esponenti del mondo cristiano di conciliare alcuni aspetti del liberismo/capitalismo con l'etica tradizionale. Ne è scaturita la dottrina sociale (in realtà, socio-economica) della Chiesa, che formalmente ha da poco compiuto cent'anni, e continua ad evolversi ed espandersi.

11. Etica d'impresa e etica generale. In quest'ottica si pone anche l'iniziativa che siamo qui ad esaminare. Il "codice etico d'impresa" è un tentativo di fondare un'etica per una particolare - anche se centrale - categoria di soggetti operanti nel sistema economico, cioè le imprese. È quindi un capitolo, un'applicazio-

ne, una declinazione della più generale etica economica, a sua volta un sottosistema dell'etica sociale (che è quasi una tautologia). Essa scaturisce, a quanto pare, dal mondo stesso degli imprenditori, certo con l'ausilio di consulenti. Esiste ormai da tempo un settore di studi, tra il filosofico e l'operativo, chiamato "etica degli affari" (Business ethics), che si insegna in alcune facoltà d'economia, analogamente alla "bioetica" che si sta cercando di sviluppare nelle facoltà di scienze e di medicina. È il mondo degli affari che cerca di darsi da sé le proprie norme (auto-nomizzarsi), elaborare teoricamente i propri valori, minimizzando i riferimenti espliciti ai sistemi etici esistenti all'infuori di sé. Tuttavia è evidente che esso non può tener conto che il comportamento degli imprenditori è già da molto tempo inquadrato in un codice etico generale, che è quello della società in cui essi operano, e che è incarnato nelle leggi statuali.

12. Norma pratica e norma tecnica. L'idea di un codice etico per le imprese sembra di matrice anglosassone, e più precisamente americana. Ora, è vero che l'ordinamento americano è fortemente ancorato all'etica cristiana; ma è anche vero che la *common law*, in quanto retta dal principio del precedente, cioè della consuetudine, è molto facile ad adattarsi alle pratiche, e meno legata all'osservanza di una gerarchia logica astratta delle norme. Ciò significa che in tale cultura giuridica e più facile tener separata l'etica dalla legge, e concepire codici etici specifici alle diverse sfere della vita sociale.

La connessione tra etica e diritto è negata anche da qualche dottrina di filosofia del diritto di matrice europea (es. Kelsen) che teorizza il carattere puramente *tecnico*, e non etico, del sistema normativo. Anch'essa fa parte di quella universale tendenza

all'autonomizzazione dei sottosistemi; in questo caso, del sottosistema giuridico. Secondo tale dottrina, violare le leggi (come l'imposizione della loro osservanza) loro è solo un fatto tecnico, risultato di un calcolo utilitaristico. Se le sanzioni della violazione sono meno gravi, per il soggetto, dei vantaggi che ne può ricavare, egli può benissimo violare, senza sentirsi in colpa o peccato. Una tesi analoga è sostenuta da qualche sociologo (Luhmann), secondo cui un sistema sociale può funzionare solo sulla base di "regole del gioco", prive di contenuto valoriale (etico).

13. Fondamenti etici del sistema giuridico occidentale. Noi preferiamo aderire alla tesi tradizionale secondo cui ogni sistema di leggi, articolato nei suoi numerosi livelli gerarchici, discende sempre da un sistema di valori, e quindi di principi etici. Nella nostra società essi sono manifestati nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, nella Costituzione, e in varia misura richiamati e impliciti nelle premesse di ogni legge. Sono le leggi, di vario ordine e grado, che definiscono i comportamenti obbligatori e quelli proibiti, e prevedono le sanzioni per le violazioni. Da questo punto di vista, come abbiamo sostenuto poc'anzi, un codice etico per le imprese esiste già, ed è quello incarnato nel sistema gerarchico di leggi che regolano il comportamento degli imprenditori, e più in generale dei soggetti economici, e più in generale ancora dei soggetti giuridici. Quel che il "codice etico di impresa" si propone è di andare al di là di quanto imposto dalle leggi; di porsi su (peraltro non meglio definiti) "più elevati standards" di comportamento.

14. Fondamenti cristiani dell'etica occidentale. Questo codi-

ce etico generale, si è sviluppato nel corso dei secoli, e caratterizza la civiltà occidentale, in tutte le sue articolazioni regionali (statuali, nazionali). I suoi elementi fondamentali sono il rispetto della vita umana; la pari dignità di ogni essere umano, senza discriminazione di età, sesso, razza ecc.; l'eguaglianza di fronte alla legge e il diritto alla giustizia (intesa qui applicazione delle leggi); la libertà di pensiero, parola, associazione, matrimonio, impresa; il diritto alla partecipazione politica e la democrazia; e così via. A noi sono così familiari da apparire, come recita la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, di T. Jefferson (1776), "auto-evidenti"; in realtà ognuno di essi ha potuto affermarsi soltanto dopo lunghe lotte, e ancor oggi non tutti sono di fatto accettati in molte culture politiche extra-occidentali. Essi risultano essenzialmente dalla fusione della tradizione ebraico-cristiana (religiosa) con quella greco-romana (laica, razionalistica). I principi dell'etica cristiana sono alla base dell'etica occidentale. Anche i pensatori più laici, se onesti, hanno sempre ammesso che "non possiamo non dirci cristiani".

15. Etiche razionalistiche (laiche). I tentativi di elaborare sistemi etici puramente razionali (e relazionali, pertinenti cioè alle sole relazioni tra gli uomini), senza fondamenti trascendenti (religiosi) sono sempre naufragati sul problema del valore assoluto dell'"altro". Vi sono essenzialmente due principali categorie di teorie etiche razionalistiche: quelle basate sulla "legge di natura" e quelle basate sull'interesse individuale. Le etiche naturalistiche possono ben evidenziare che anche nel mondo animale si riscontrano comportamenti altruistici e solidali, e quindi si può ben sostenere che anche nell'uomo "l'amore per il prossimo" è un istinto naturale, non bisognoso di fondazione trascendente. Ma

negli animali i comportamenti altruistici sono sempre limitati a particolari categorie di altri i membri del proprio gruppo familiare, della propria comunità, della propria specie. Nell'uomo, esso deve rivolgersi all'"altro generalizzato", a tutti gli altri; e ciò va ben al di là di quanto si trova in natura. Per fare questo salto, è necessario postulare un principio trascendente. L'altro gruppo di etiche razionalistiche si basa essenzialmente sul ragionamento che all'individuo *conviene* riconoscere, rispettare e magari anche amare il prossimo: perché così può essere a sua volta rispettato e amato e aiutato, si crea dei crediti di benevolenza (etica della reciprocità), si mette al riparo da vendette e può vivere tranquillo, ecc. Ma esse si scontrano con il "paradosso del mandarino", cioè la situazione in cui si può ricavare molti vantaggi dall'uccisione di un uomo (uno sconosciuto mandarino, nella lontanissima Cina, da cui si deve ereditare grandi ricchezze) nell'assoluta sicurezza di non essere mai scoperti. Perché mai, allora, rinunciare a premere il bottone che può far morire lo sconosciuto mandarino, dall'altra parte del pianeta? L'unica risposta possibile è il senso di colpa, la coscienza. Ma che cosa mai è questa coscienza, se non l'idea del valore assoluto della vita umana? E da dove può venire questa idea di assoluto, se non dalla trascendenza, dalla credenza in un Dio che ha imposto quella legge, e tutto sa e può? Qualche decennio fa, Kurt Goedel si è conquistato fama universale dimostrando che nessun sistema logico (razionale) può avere in sé il proprio fondamento; tutti discendono da postulati indimostrabili (con i propri strumenti), da atti di fede, da principi esterni. Per i sistemi etici, essi si chiamano Assoluto, Trascendenza, Dio. Come faceva dire Dostojewski ad uno dei suoi personaggi, "se Dio non esiste, allora tutto è permesso". Viceversa, se si vuole fondare un sistema etico, dopo aver elabo-

rato tutta la casistica relazionale, alla fine non si può evitare di dover fare il salto verso l'ontologia.

16. Il codice etico d'impresa. L'elaborazione di sistemi etico-giuridici specifici a diverse categorie di soggetti e diverse sfere della vita sociale codici etici (o "statuti Il documento qui presentato contiene una parte prevalentemente descrittiva o dichiarativa di uno stato di fatto, ("l'impresa... non è un'entità separata ed avulsa dalla società civile, ecc.), e una più normativa, espressa in termini deontici ("l'impresa deve..."). Che in presenza sia sembrato necessario richiamare alcune realtà sociologiche che evidenti è un sintomo che le posizioni di partenza, che ci si propone di superare, sono quelle dell'autonomia della sfera economica. L'istanza dell'autonomia è anche evidente nell'enfasi sulla libertà, che caratterizza (deve caratterizzare) l'impresa e il mercato.

17. I valori centrali: la verità. Il "codice etico d'impresa" però si caratterizza per la centralità di un concetto-valore chiave, cioè la "giusta condotta", definita come "l'operare secondo i principi di equità, correttezza e trasparenza"; più avanti si aggiunge l'"integrità". Correttezza e trasparenza sembrano corrispondere ai tradizionali concetti di onestà e sincerità, cioè il dire la verità, "non dire falsa testimonianza", non imbrogliare, non dire cose false e non tacere cose vere. Esso corrisponde ad una parte del brocardo "neminem laedere"; in termini più moderni, sembrano corrispondere al principio della esattezza e completezza dell'informazione. Essi appartengono quindi alla sfera della comunicazione, e non v'è dubbio che nel mondo degli affari e dell'economia questo sia un aspetto essenziale. Come sempre, tuttavia,

l'applicabilità di ogni principio è limitata dall'operare di principi altrettanto validi ma contrapposti. In questo caso, si tratta dei principi del diritto di proprietà sul proprio capitale di conoscenze, del diritto alla riservatezza, dei brevetti e copyright, di tutti i meccanismi cioè che legittimano un soggetto a tener per sé certe conoscenze, a limitare la circolazione di informazioni. È evidente che, nella vita economica, gran parte del successo si basa anche sull'uso di tali diritti.

18. L'onestà. I principi della correttezza e dell'integrità, come quello più tradizionale dell'onestà, sembrano però riferirsi a qualcosa di più. Non solo alla comunicazione, ma ad un insieme più complesso di relazioni; in particolare, i sentimenti di fiducia che un soggetto ispira al prossimo, e che non deve tradire, anche a costo di rimetterci; la capacità di mantenere gli impegni presi, di non cambiare idea; la stabilità di carattere e di posizione sociale. Onestà viene da onore, e quindi è concetto prossimo alla stima, all'ammirazione, al prestigio. Anche queste, evidentemente, sono caratteri validi per ogni sfera sociale, e che in quella economica assumono propria rilevanza.

19. Giustizia, equità, eguaglianza. Il valore centrale rimane però quello della giustizia. Questo termine ha evidentemente molti significati. Da un lato si riferisce in generale al jus, cioè all'ordinamento giuridico, il sistema giudiziario, ecc. In un altro senso, più specifico, è sinonimo di equità. In questo senso, giustizia corrisponde al principio generale noto come "suum cuiusque tribuere", dare a ognuno ciò che gli spetta, rispettare i suoi diritti. È un principio squisitamente formale: il problema sta nel definire che cosa è il "suo" del soggetto, quali sono i suoi

diritti. Ma nell'etimologia di equità abbiamo una indicazione importante: quella dell'eguaglianza: *aequitas-aequalitas*. Il presupposto dell'equità è che tutti gli uomini nascano eguali, e siano dotati per natura di eguali diritti. Certamente, nessun sistema etico o giuridico nega le differenze che sorgono dalle diversità di dotazioni psicofisiche, dalle attività, dalle situazioni sociali; ma queste sono contingenze, accrezioni, i cui effetti sono variamente regolati dalla legge; mentre l'eguaglianza è fondamentale, ontologica.

Ora, l'idea dell'eguaglianza di tutti gli uomini è assolutamente peculiare. Quasi tutte le culture conosciute annettono differenze fondamentali secondo l'età, il sesso, la razza, lo status sociale, i legami genetici; e riconoscono (o negano) diritti differenziali, secondo questi criteri. L'idea di eguaglianza di tutti gli esseri umani è una peculiarità dell'etica cristiana, strettamente legata alla teologia di questa religione, secondo cui tutti gli uomini sono fratelli in quanto figli di Dio. Tutti i movimenti egualitaristi che hanno segnato la storia dell'Occidente, dai Catari e dai francescani del '200 ai "livellatori" del '500 ai giacobini del '700 ai social-comunisti e anarchici dell'800, discendono da quell'idea evangelica; e così naturalmente la dottrina liberal-democratica, che in questi ultimi due-tre secoli ha saputo faticosamente farsi strada, fino alla (quasi) universale accettazione.

20. Il Comitato Etico L'idea di formulare codici etici specifici a singoli ambiti professionali, come si è visto, è molto antica; il prototipo tuttora vigente è il giuramento ipocratico. Codici deontologici sono stati elaborati da alcuni ordini professionali. In molti casi, la vigilanza sulla conformità a tali codici è affidata

a organi formalmente costituiti, e dotati di precisi poteri di controllo e sanzione. Il "Codice etico d'impresa" si pone ad un livello intermedio, tra l'etica civile generale e i codici deontologici professionali; e quindi deve necessariamente mantenere una certa genericità, perché il campo d'applicazione - il mondo delle imprese - è molto diversificato, a seconda delle dimensioni, dei modelli organizzativi, dei settori di attività, e così via. Qualche perplessità solleva quindi l'idea del "comitato etico", che rischia di essere un po' ufficio legale (per le vertenze che toccano norme e valori giuridicamente rilevanti), un po' ufficio reclami, garanzia e pubbliche relazioni, e un po' ufficio di assistenza spirituale e psicologica. Se il suo compito è quello di vigilare sull'osservanza del codice etico d'impresa, temiamo che, data la menzionata genericità di questo, della vaghezza nelle modalità formali di costituzione e azione, e ovviamente la mancata previsione di sanzioni, difficilmente si possa contare su una sua concreta efficacia.

21. Il radicamento locale. L'iniziativa che qui esaminiamo si intitola, per esteso, "codice etico di impresa in Friuli", e l'art. XIII recita "le imprese si riconoscono nelle tradizioni culturali, sociali, morali e storiche del Friuli una qualità di indirizzo e modello del proprio comportamento, ed uno stimolo a preservarne nel proprio operare il significato più autentico". Questa dichiarazione appare sintomatica di una delle tendenze più note della società post-moderna, cioè la riscoperta delle radici e delle identità locali. A fronte della massiccia, inarrestabile crescita della globalizzazione, con tutta la sua complessità, i suoi rischi, la sua confusione, lo scatenarsi di forze incontrollabili, la sua azione omologatrice, l'uomo post-moderno sente il bisogno di rivitalizzare un "mondo vitale" più piccolo, semplice, ordinato, acces-

sibile, concreto, a "dimensione umana". I sociologi hanno anche coniato un nuovo, orrendo neologismo per indicare questa tendenza, il "glocalismo", nesso dialettico (non certo sintesi) tra globalismo e lo-calismo. Tuttavia, non tutti i movimenti localisti (o etnico-regionali, o mini-nazionalisti, o come altro li si vuole chiamare) che sono fioriti nelle società occidentali in questi ultimi trent'anni possono essere considerati come mera reazione di difesa psico-politica all'avanzata della globalizzazione. Alcuni di essi hanno profonde radici storico-culturali e solide ragioni socio-economiche. L'identità friulana, miracolosamente sopravvissuta a tre secoli e mezzo di tollerante dominio veneto, e a oltre un secolo di meticolosa politica assimilatrice da parte dell'Italia monarchica e fascista (e, diciamo pure, anche repubblicana), da mezzo secolo continua a produrre movimenti politico-culturali significativi. Mentre la massa dei friulani continua ineluttabilmente a omologarsi, molti continuano a remare in senso contrario, con risultati apprezzabili. Citiamo a caso. C'è una fioritura di nuova musica etnica friulana. Qualche supermercato espone cartelli in friulano. In consiglio regionale, 18 consiglieri su 60 hanno pronunciato il loro giuramento in lingua friulana. Esiste una legge per la promozione di questa lingua, che comincia a produrre qualche effetto. Molte rivendicazioni dei movimenti autonomisti sono riprese anche dalle altre forze politiche. L'Università di Udine ha, tra i suoi compiti statutari, la promozione "della cultura, delle tradizioni, della storia e della lingua del Friuli". La Chiesa udinese è una delle forze più attive in questo campo.

Invece il mondo dell'economia, tutto preso dai miti della modernizzazione, tutto teso alla conquista dei mercati nazionali ed esteri, era finora rimasto piuttosto freddo nei riguardi di que-

ste istanze; si può ricordare solo l'iniziativa del "Made in Friuli", della camera di Commercio di Udine negli anni 80. I movimenti friulanisti non sono mai riusciti ad assicurarsi un appoggio significativo del mondo imprenditoriale, della borghesia produttiva e professionale, e questa è certamente stata una delle principali ragioni della loro debolezza. Ora, questo richiamo dell'"Osservatorio sullo stato dell'etica" ai valori della friulanità può essere un segnale importante di inversione di tendenza.

22. Saldezza, onestà, laboriosità. I valori cui ci si riferisce sono, evidentemente, quelli codificati nell'inno della Filologica: il friulano "salt, onest, lavorador". Saldezza, onestà, laboriosità sono, non a caso, gli stessi valori che stanno - magari con nomi un po' diversi, più sofisticati - al centro del "codice etico per le imprese". Si può discutere a lungo sull'orizzonte temporale di validità di quell'immagine. Nei secoli passati, dei friulani si scriveva in termini anche assai diversi, e qualche osservatore del Friuli contemporaneo nota sintomi di scadimento di quei valori. Si può anche argomentare che si tratta di virtù molto generiche, attribuibili a gran parte delle popolazioni contadine europee. L'importante è che questa sia non solo l'immagine che dei friulani hanno gli altri (etero-stereotipo), ama anche quella che i friulani hanno di sé stessi (auto-stereotipo). Perché gli stereotipi, come in generale le "definizioni sociali delle situazioni", hanno questo di peculiare, che tendono a modellare i comportamenti reali. Chi sa di aver fama di saldo, onesto e lavoratore, tenderà a rispondere a queste aspettative, a comportarsi in modo conforme. E credo ci siano molti indicatori statistici a prova di questo fenomeno.

23. Etica d'impresa, ethos friulano ed etica cristiana. I promotori dell'iniziativa sottolineano che essa si è radicata ed è cresciuta in Friuli prima che in altre parti d'Italia (anche se simili iniziative sono già ampiamente realizzate in altri paesi avanzati), e tendono a stabilire un collegamento fra essa e il carattere "saldo, onest e lavorador" del friulano. In particolare, la sua radicata "onestà" lo renderebbe più sensibile che altri al problema dell'etica degli affari. Ciò è senza dubbio plausibile. Non dobbiamo però trascurare anche il fattore umano, nella storia. Il merito può essere di singoli individui che, anche senza un necessario legame col contesto e per circostanze del tutto casuali, hanno colto l'importanza di un'idea e si sono adoperati per realizzarla, trovando solo a posteriori un ambiente sensibile e favorevole alla sua crescita. Ma non dobbiamo neppure dimenticare che quello friulano, oltre che *saldo, onest e lavorador*, è un popolo di profonde radici cristiane (anche se, come altri, strigliato dai venti della secolarizzazione) e quindi, direttamente o indirettamente, anche per questa via, sensibile ai temi della giustizia, dell'equità, della solidarietà, del rispetto per il prossimo, dell'onestà, dell'integrità, ora evidenziati dal "codice etico d'impresa in Friuli".